

SCACCO DI PEDONE

Seconda parte

Gerardo Iacuzio

EVOLUZIONE DELLA LOTTA AL SISTEMA.

Scrivo durante la manifestazione della malattia. Cerco di addomesticare l'energia che sprigiono con il lavoro manuale, che mi procura il giusto equilibrio per scrivere. Continuo a farlo finché qualcuno mi legge. I fatti narrati nel precedente capitolo sono fissati in vecchi appunti di gioventù. Quindi il lettore non può dubitare della loro veridicità in sconosciuta misura. Il motivo dell'inizio di questo libro l'ho scritto nella premessa. Sottoporro l'intero elaborato al mio editore, il Presidente dell'Archivio Monografico dell'Arte Italiana, Michele Maione, che, da buon apolitico, saprà rispettare la mia teoria e la mia storia. Egli non ha mai temuto accuse di eresie. In un mondo privo della conoscenza della verità oggettiva, saprà anche questa volta rispettare le mie bugie. L'energia di cui parlavo è domata lievemente da farmaci leggeri, a causa della mia forma caratteriale per sua natura rispettosa, almeno grossomodo, del codice civile e di quello penale. La sua gestione è affidata a tutto il personale del Dipartimento di Igiene Mentale dell'Ospedale di Solofra e a tante persone anche da me menzionate cinque anni fa davanti a due milioni di telespettatori. Ma ecco cosa assemblo fedelmente dagli appunti di cui ho detto.

Ricordando quella storia, non avevo niente contro nessuno. Ho subito pettegolezzi e gesti di invidia, ma non me ne sono mai fatto una croce. Provavo sentimento per L., la quale mi onorava di un motivo per frequentarla che mi servì soprattutto per acquisire un po' di conoscenza dei popoli evoluti incarnati nella sua persona. Era infatti nata e cresciuta in Svizzera, dove aveva conservato rapporti. Ma le mie intenzioni erano educate, perché la consapevolezza della mia impossibile guarigione stimolava quel poco di coscienza che mi ritrovavo a non voler rovinare una ragazza brillante con un matrimonio che l'avrebbe costretta a farmi da governante ed infermiera. Ebbene, sappiate che l'ho vista diventare, dopo uno dei suoi tanti viaggi, un'adepta alla confraternita dei soldati di Dio. Mi diceva che avevo abbastanza forza per acquisire la conoscenza necessaria per diventare uno di loro, ma mi portò soltanto ai primi passi, perché avrei avuto altrimenti il suo stesso problema di non riuscire a farmi capire dalla massa. Quel poco che sapevo e che esprimevo con facilità movimentavano periodicamente la vita giovanile di Piazza di Pandola. Questo diceva Lei.

Infatti, nei miei limiti mentali, diventai un piccolo leader della lotta al regime che regnava a Montoro nelle strumentalizzate società calcistiche.

Fondai L'Eagles, vincitrice di un trofeo, ma non fu questo il nostro vero trionfo, perché ancora oggi i miei ex giocatori mi appellano con l'affettuoso nomignolo di "mister".

Infatti, il partito politico di maggioranza aveva la sua squadra di calcio, come i due immediati antagonisti nella realtà spartitori della torta. La mia tribù radunava quei soggetti non inquadrabili in nessuno di questi regimi, che erano fatti di giocatori, di loro familiari e loro tifosi, nonché di sponsorizzatori di somme di denaro.

I miei aquilotti vivevano di libertà. Dipendevano da mamma aquila, soltanto in caso, frequente, di contrasti che potevano portare alle percosse.

La nostra disciplina era il calcio a cinque. Gli allenamenti non erano obbligatori. Ognuno sacrificava il suo tempo libero come meglio credeva. Però, in campo, chi perdeva il ritmo sedeva per parecchio tempo in panchina.

Gli squadroni avevano un punto debole, la gerarchia. Infatti, mettevano in campo cinque mostri sacri che venivano sostituiti da tre panchinari a risultato acquisito. Io disponevo di otto titolari equivalenti e questo mi permetteva di imporre la partita sul ritmo con sostituzione continua. Ogni giocatore - jolly - aveva il compito di costringere a correre l'avversario, per un certo tempo finché il fiato glielo consentiva, prima di sedersi, spesso di sua volontà a riposarsi a riparo sulla panchina. Furono così possibile incredibili rimonte contro chi giocava a calcio per mestiere.

Riempivamo gli spalti non perché fossimo dei campioni, ma per l'esibizioni spiritose dei giocatori e del mister. Qualche volta, le fidanzate dei blasonati avversari facevano apertamente il tifo per noi.

Cercavo di insegnare ai miei ragazzi a farsi strada nella vita senza inchinarsi a nessuno. Magari in gruppo, unendo le forze senza creare gerarchie.

I tentativi di infiltrazione dei burocrati trovavano serrate le file ed io vidi un uomo non in vendita, perché il partito propagandato era quello della scheda bianca, da quello che L. mi aveva insegnato.

Il mio spirito di avventura mi portava a cambiare falegnameria, una volta nella lontana Potenza, per poi tornare dal mio paziente e comprensivo maestro. Dovunque andavo conquistavo il mio banco di lavoro nel rispetto di quello degli altri.

La mia prima pubblicazione, il romanzo "Prima pedana", fu un successo per il piccolo editore, anche perché si trattava di una cosa nuova per Montoro. Però, mi ritirai dalla veste di scrittore per il disagio di essermi elevato di classe sociale. Compresi ora il motivo del suicidio del mio preferito Jack London, scrittore americano dell'800. Questi era stato un bambino trovato nella spazzatura e allevato da una famiglia poverissima che non fu in grado di mandarlo a scuola. Imparò a leggere e a scrivere da un maestro elementare in pensione. Fece i lavori più umili del mondo. Cominciò a scrivere per elevarsi di classe sociale per non finire come i compagni di lavoro, sformati dalla fatica e dallo sfruttamento, come lui affermava. Ebbe successo e, a soli quarant'anni, gli fu conferito il premio nobel per la letteratura. Si suicidò, per cause sconosciute. Secondo me lo fece per avere rinnegato e perduto la vita autentica del lavoratore.

Fino ad oggi, il falegname è sempre stato il mio mestiere. Per hobby, lo scrivere e altre cose fra cui sconvolgere la nazione. Seguite la storia del mio viaggio a Milano.

Era il 1987 la malattia che nascondevo peggiorava e decisi di finire i miei giorni lontano da tutti. L. se n'era andata e non avevo neanche più affetti.

All'uscita della stazione centrale di Milano, rimasi affascinato alla vista di quella folla che camminava in tutte le direzioni ordinatamente e a passo composto. Uomini e donne. Dovevo andare in via Gallarate come mi avevano detto per telefono in risposta ad un annuncio.

Chiesi l'informazione ad un signore che mi rispose qualcosa d'incomprensibile in lingua straniera. Così pure una donna attempata. Per cui, chiesi ad un'altra persona:

"Scusi, e' italiano almeno lei?"

Sorrise e m'indicò il percorso.

Dopo aver preso metropolitana e tram, ripresi fiato su di una panchina, davanti al cimitero maggiore, l'inizio di via Gallarate. Era quello il capolinea del mio viaggio.

Comunque, gli impegni di lavoro avevano la priorità su quei pensieri delle forze del male. Mi drizzai e mi recai al laboratorio.

Mi avvicinò una graziosa e composta ragazza. Mi chiese:

“Sei nuovo di Milano?”

“Sono l'ultimo arrivato.”

“Vedi, anch'io venivo dal sud. Dovrai abituarti. Sono freddi i settentrionali. Ma, se cerchi di capire la loro mentalità, ti troverai molto bene. E' bello qui.”

“Hai preso il caffè?”

“Sì.”

Il laboratorio di falegnameria era una delle tante piccole aziende della zona artigianale della città. Qui il titolare per primo andava contro i suoi interessi portandomi in giro con la sua macchina per parlare di argomenti che non mi riguardavano. Questo parlava soltanto delle diverse mentalità della nazione e mi premiava con ore di riposo pagate, quella che chiamava la mia conoscenza del loro principio di vita. Come ho detto, L. mi aveva insegnato molto.

Mi assunsero con la categoria "D". Avevo imparato molto delle tecniche di lavoro nella migliore falegnameria dell'Italia Meridionale a Solofra. Qui l'oggi defunto mastro Antonio aveva avuto la capacità e il carattere di trattare gli architetti quasi come discepoli.

Durante la pausa di mezzogiorno i compagni di lavoro non sprecavano in silenzio un solo secondo, perché imponevano la conversazione sul tema del datore di lavoro.

La sera mi sedevo in trattoria, per poi giocare a biliardo e a scala quaranta. Questo mi procurò il rimprovero dei miei colleghi, i quali mi consigliavano o imponevano di frequentare un elegante bar del quartiere. Questo era il salotto di impiegati e professionisti. Ubbidii.

Ed ecco la lotta di massa antiburocratica.

Non annoierò il lettore ripetendo alla lettera quello che ho scritto all'inizio di questo libro, dal dopoguerra al '78.

A questo punto del viaggio, la mia conoscenza del fenomeno era ancora limitata e avevo le idee confuse da un fatto. La società milanese era divisa in due parti. Infatti, erano al seguito dei soldati di Dio e dei loro servi. Ma la divisione non riguardava il luogo di nascita della persona. Infatti i rinnovatori erano addirittura qualche volta guidati da meridionali che si erano integrati, e i conservatori pieni di persone del luogo che facevano i loro affari strumentalizzando e sfruttando i loro giovani e gli immigrati. Insomma, si trattava di una partita giocata da due squadre non in diverse e chiare magliette, ma di giochi vili e maledetti.

Ero consapevole di correre il rischio di essere confuso da qualche Servo. Mi salvai da uno di loro perché il suo tentativo di costruire un rapporto con me fu interrotto sul nascere dal fatto che mangiava con la bocca aperta. I compagni anticomunisti mi lasciavano libero di scegliere la causa da sposare. Sapevo di avere ancora molto da imparare ed il mio riferimento era il bar di cui ho parlato.

Qui mi mostrarono un annuncio. Una società del mondo dell'arte selezionava presso un ufficio delegato di Rho il futuro personale da addestrare.

“Come mai vuole iscriversi al corso?” mi chiese una donna evoluta ma naturale.

“Perché ho appena riscontrato la vostra cultura e ho deciso di rimanere da voi.”

“La condivide?”

“Sì. Come italiano.”

Mi mandarono sui navigli. Quel mio amico Michele mi mise davanti la prima lezione di un corso di preparazione intellettuale di storia dell'arte. Esitavo. Facevano discorsi troppo pesanti. Michele Maione mi parlava guardandomi in viso. Era onesto. Ma io avevo voglia di correre dietro alle ragazze. Però, come mi spiegava il manager, il lavoro intellettuale mi avrebbe fatto trovare un equilibrio con me stesso e l'ambiente che mi stava attorno. Fare a Milano una cosa impossibile da realizzare Montoro mi dava modo di dire a me stesso e ai milanesi che ero stato costretto ad emigrare per realizzare le mie ambizioni.

L'impatto con la prima pagina della lezione mi procurò una crisi di rigetto. I concetti venivano da una logica che si affinava bruscamente in maniera impressionante.

Con pazienza, Maione coltivò il nostro rapporto di amicizia che impedì di perdermi per la città. Devo dire però che il corso mi costava qualche soldo di troppo. Dovevo subito guadagnarmi il denaro per vivere e dopo le prime lezioni, superate a pieni voti, mi mostrarono un annuncio su un giornale cittadino. Cercavano un falegname posatore di porte, il lavoro che preferivo. Telefonai per un appuntamento. R. era la ragioniera di questa ditta.

A quattr'occhi, divisi dalla sua scrivania, mi chiese:

“Per quale motivo si abbandona la propria terra per andare in un altro mondo?”

“Ognuno ha la sua storia.”

Mi sorrise e condusse la conversazione sui problemi di Milano. Confrontavo con lei le cose che avevo visto. Lei mi interrompeva per portarmi un tantino più avanti. Chiacchierammo fino a sera. Il titolare della ditta mi concesse l'assunzione ed ebbi modo di farmi finalmente l'amica. Questo mi incentivò ad andare avanti con il corso. Montavo porte e il fine settimana andavo ai giardini pubblici a studiare.

“Come mai a Milano?” mi chiedevano.

“Per studiare in una vostra scuola.”

E prendevamo il caffè insieme. Stavo benissimo a Milano. Il corso mi addentrò in un ambiente in cui la loro concezione della vita si affinava a livelli intellettuali. Insieme alle conversazioni di R., misi insieme il quadro della realtà italiana, e mi arrabbiai contro i riformatori della mia terra che ingannavano vilmente la gente, soprattutto i ragazzi che desideravano giustizia.

Con il pretesto delle elezioni politiche, presi il treno e provocai una piccola carneficina verbale contro coloro che erano stati costretti a esporsi nelle pubbliche piazze. Il loro leader si salvò da un pestaggio pubblico perché se la diede a gambe ingloriosamente dimostrando a tutti la sua malafede.

Ripresi il treno per Milano. Mi ero sfogato ed avevo recuperato la lucidità. Tornai da R., che mi espone la realtà che aveva intuito. Lei apparteneva alla

Schiera dei Soldati di Dio, i quali non riuscivano a dialogare con la massa centro-meridionale e avevano spinto 200 ragazzi verso la loro civiltà con la speranza che qualcuno giungesse alla sua conoscenza e facesse da intermediario quando in tutti i precedenti tentativi i miei predecessori avevano tutti scelto la causa dei servi. R. era la mia stella polare. Mi rivelò la sua professione di psichiatra travestita per l'occasione da ragioniera. Era stata scelta perché avevano notato i miei segni di squilibrio. Mi disse che ero stato l'ultimo rimasto dei 200 ragazzi. Si erano informati sul mio passato e si accontentavano del contributo che avevo dato, a Codognè, alla loro missione.

R. mi invitò a fermarmi, in cambio di una casa, un vitalizio e un rapporto con lei, perché mi avrebbe aiutato a raggiungere uno stato psichico ottimale.

Voi cosa avreste fatto al mio posto? Chiesi di collaborare al loro progetto. R. pianse. Questo impediva una nostra storia, perché, come mi disse sinceramente, avrebbero avuto bisogno della mia volontà di morire.

Come tutte le religioni, credevano ai segnali di Dio invisibili. Rinnegarono la loro accusa alla Liga Veneta, (movimento federalista e autonomista, fondato nel 1980 in Veneto) presunti terroni del nord per la loro intenzione di chiudere le porte al militarismo statunitense che a differenza dei compagni anticomunisti cercavano di integrarli nel loro poetico discorso sessantottino e si dichiararono disposti a modificare la loro linea sulla mia.

Pensate, pagavano tutte le tasse. Questi soldi venivano gestiti a Roma dalla maggioranza. Questa, con l'invenzione della Cassa del Mezzogiorno, li destinavano a politici corrotti e imprenditori speculatori. Insomma, sudavano il loro sangue per ingrassare il nemico burocrate quando invece era importante rispettare il dovere.

Sul mio esempio, proposero al loro seguito, per il benessere almeno economico di tutta la nazione, di pagare meno tasse possibili, di conversare in una cassetta e spenderli in un periodo di ferie al centro sud, in piccoli alberghi e minuscoli ristoranti, dove il sistema non era ancora arrivato.

Quelli che misero in pratica il suggerimento si presentarono alle elezioni locali con il nome di lega lombarda, che con il suo dieci per cento fece preoccupare la metropoli. La lega nord, con le sue false minacce di separazione, cercava di svegliare il senso civico di tutta la nazione. Il movimento assorbì tutta la protesta civile. Ma torniamo a R. Mi illustrò il progetto della sua schiera.

Nel sud non avevo amici. Ero un operaio senza considerazione. Le persone che mi avevano coinvolto in quella storia avevano cambiato bandiera in cambio di una misera mancia accettata principalmente per paura. Ma la vita non è fatta di vincitori e vinti, né di convenienze che ti portano a schierarti con la maggioranza vincente, ma di cose giuste e di cose ingiuste. Sarà stato per il fatto che intendevo dare un senso alla mia morte che mi impegnai per la causa dei Soldati.

Ma in che modo avrei potuto aprire le porte a questa religione? Avrebbero potuto fare di me un'artista, un intellettuale, ma, dati i valori di sopraffazione che regolavano la vita del mio ambiente, pensarono di costruire un mito che sarebbe stato apprezzato dalla gente comune, il loro desiderato interlocutore. Qualcuno si ricorderà.

La cronaca si occupò dei fatti di sangue successi a Milano. Si trattò di una montatura. I Soldati filmarono me e un attore truccato a mia somiglianza. Detestavo i trucchi. Sono stato io a vestire come l'attore, il pubblico dei mezzi di informazione di massa dedicò la sua attenzione direttamente al sottoscritto.

Su un tram, nel mio quartiere, qualcuno mi riconobbe e pianse. Non me ne stavo nascosto. Andavo in cerca di guai intenzionato ad afferrare per le orecchie i killer nemici responsabili del discorso fatto ai miei superiori.

Disarmai un militare americano. Avevo alle costole un uomo armato con l'ordine di proteggermi. Gli ordinai di cambiare aria. Ero quasi impazzito. Voglio dire che la mia malattia si manifestava in tutta la sua forza. Andai al mio funerale. In Piazza Firenze applaudii il concerto in onore e nella memoria della Bestia. Avevano chiamato così il personaggio costruito. Al momento giusto, avrei dovuto spacciarmi per lui, fingere di tradirmi ed eseguire il mio lavoro.

Ritornai in me e ritornai da Michele. R. mi aveva assicurato che potevo fidarmi di lui. Non avevo avuto né l'intenzione, né il tempo di radermi, come R. mi aveva consigliato per nascondermi. Per non meritarmi i rimproveri del manager, mi coprii scioccamente la faccia con un fazzoletto. Mi ordinarono, attraverso di lui, riposo assoluto. Rischiavo il collasso nervoso, per lo stress.

Mi parcheggiarono a Montoro nell'attesa della chiamata. Ero proprio triste per quei poveri ragazzi del nord, in cerca di necessari alleati. Misero in mezzo perfino uno come me.

LA SECONDA REPUBBLICA

Mi avevano raccomandato dieci sigarette al giorno. Io avevo smesso di fumare. Avevo trovato un passatempo presso lo studio tecnico di un mio amico. Centodieci chili di muscoli e di principi. Era ancora il tempo delle pratiche della ricostruzione dopo il terremoto dell'ottanta. Il titolare era addirittura schernito nell'ambiente per la sua linea incapace di rubare allo Stato e al committente. Chissà perché le indagini di Mani Pulite non arrivarono in Irpinia? Forse, per la mancanza di fondi per costruire un carcere per ogni Comune di questa terra.

Michele le provava tutte per farmi finire il corso. Il buon amico si tenne in contatto con lo scrivente fino alla convocazione a Milano nel '90. La società aveva in progetto una rassegna nazionale di artisti e si offrì di lavorare in coppia con me nella mia zona, in maniera politica e difendendoci da soli dai ladri. Studiammo questo progetto.

Costruire un rapporto di lavoro continuativo con i migliori artisti della Campania senza passare per i potenti che tenevano in pugno l'ambiente. A quel punto, avremmo aperto una sede a Salerno, punto strategico. Un locale dove si sarebbe offerto cabaret, musica d'autore, arti figurative e servizio ristorante. All'entrata, due cartelli. Il primo avrebbe annunciato l'inutilità di presentarsi su raccomandazione. Non sarebbe stata considerata. Il secondo avrebbe propagandato servizi alla portata di tutte le tasche, dal momento che l'azienda non avrebbe pagato nessuna tangente, soltanto le giuste tasse. Queste, minime, perché sarebbero state sfruttate le leggi speciali in favore della cultura. Insomma, acquisire una forza per un discorso diverso.

Lasciai il lavoro dello studio tecnico e mi dedicai all'operazione con il massimo impegno. Conoscevo personalmente dei bravi artisti che mi addentrarono nell'ambiente senza l'obbligo del percorso proibito della burocrazia.

Sgobbai di brutto per farmi accettare. Spiegai il progetto in tutta onestà e qualcuno ne condivideva i fini. Venne Michele a concretizzare con i contratti. Ma si mosse il nemico.

Eravamo in una trattoria di San Severino. Da un tavolo uno di due manovali della camorra locale esibì una battuta di minacce:

“Stasera mangio verdura.”

Spero di non offendere la vostra intelligenza con la spiegazione. La verdura sarei stato io, a causa della mia camminata femminile. Quindi, un presunto finocchio. Lo degnai di risposta:

“Muori avvelenato.”

Tutti risero. Esplose l'altro:

“Tu hai le corna.”

“Le l'abbiamo tutti.”

Commentò opportunamente Michele:

“Plurale maiestatis.”

Altre risate dal locale pieno.

A Salerno fummo assaliti anche questa volta pubblicamente, da una quindicina di camorristi. Li misi in fuga con una battuta di spirito:

“Ragazzi, non bucate le gomme della nostra macchina. Le buschereste.”

Mi addormentai in casa di un prossimo artista da visitare. Eravamo così poveri, in Campania, da non possedere neppure una delinquenza competitiva. Mi svegliai contrariato. Stavo sognando la R.

Quando rimanemmo soli, il manager mi disse:

“Non ho capito. Ci minacciano di morte e tu, per reazione, ti addormenti.”

“Mi aspettavo incidenti seri che avrebbero fatto pubblicità alla nostra azienda.”

La pubblicità arrivò e come. La camorra di mezza regione colpita nell'immagine, doveva recuperare il rispetto perduto. Mi venivano a cercare nel mio ufficio, un bar della mia Montoro, pretendendo la mia pubblica sottomissione. Il barista mi ringraziava per gli affari che mi procurava. Insieme alla manovalanza della nostra malavita, che peggiorava la nostra

situazione, venivano da tutte le parti la Bestia in persona. Infine, ricevetti il numero uno insieme al suo gorilla.

“Se non mi offre il caffè in segno di rispetto, è morto.”

Un uomo del mio paese glielo offrì e lo schernì dicendogli:

“Ecco la tangente che valetе, un caffè, prendete e andatevene.”

E finirono le questioni, dal momento che prendeva vita un'azione collettiva contro il fenomeno della camorra che cercava di ostacolare il mio lavoro. Procedevo nella selezione artistica indisturbato, fino a soffrire la solitudine. Minacciai di candidarmi alle imminenti elezioni amministrative. Un potente locale invitò la già citata L. a prendere parte alla competizione. Credevano che fosse stata la mia fidanzata e per rispetto suo non avrei disturbato i loro giochi. La furba gli rispose che se avesse fatto parte del partito di maggioranza, avrebbe rischiato di andarci di mezzo pure lei, perché era con loro che ce l'avevo principalmente. E, con la raccomandazione della DC ottenne la candidatura nel PCI come indipendente.

Ora, L. ,dai palchi e nelle piazze, prese a diffondere le idee che io proponevo. Ne conseguì una minaccia di morte fra gli applausi generali. L., spalleggiata dal sottoscritto ed altri ragazzi come me arrabbiati, rispose con una pubblica pretesa di scuse, per evitargli una dura lezione.

Non riuscì a farsi eleggere. Però, quello che aveva saputo divulgare cambiò un poco il nostro desiderio di vita. Per tutta la campagna elettorale eravamo stati padroni delle piazze. La sconfitta avvenne soltanto con ricatti agli elettori e schede riconoscibili. Infatti, si votava ancora con quattro preferenze.

Grazie, L.

Nel '92, ci furono le elezioni politiche. Il mio amico G. ebbe l'idea della rivincita. Gli affari del suo negozio andavano a rotoli per essersi messo con gente del Nord, dei quali proponeva anche come rappresentante di commercio la stessa politica aziendale. Con Michele calcolammo che sarebbero stati necessari più di vent'anni per realizzare il nostro progetto. Gli artisti bravi erano molto pochi e ancora di meno quelli che dividevano il discorso politico.

A Piazza vivevo isolato come un malato di peste. Poche eccezioni mi commissionavano qualche lavoro di falegnameria che mi consentiva di vivere.

Con G. volevamo suonare uno schiaffo al nemico artefice e ci inventammo un candidato segreto che stette al gioco e fu eletto deputato. Fece quel poco che si può fare dall'alto, quasi niente per cambiare un sistema di vita. Gli piaceva la nostra causa. Si impose per la realizzazione del restauro della nostra congrega.

Nell'assegnazione dell'appalto, fece rispettare la legge e il restauro sul legno del '600 fu eseguito da una ditta napoletana che mi offrì la sua sincera amicizia. In particolare, una splendida ragazza con la quale inscenammo un duetto per fare giustizia, ma, soprattutto, sappiate, per diffondere qualche altro insegnamento. Ecco la storia.

Mi trovavo al bar dove trascorrevi gran parte delle mie giornate. La bella ragazza chiese al barista se fossi il ragioniere. Mi chiamavano anche così. Andai da lei, sul lavoro, e mi disse, per farsi sentire anche da estranei:

“Ti ho cercato per un motivo. Vengo dalla Bretagna e vivo a Napoli, dove non mi trovo affatto bene con la mentalità cittadina. Vorrei che tu mi aiutassi a trovare qui qualcosa che mi ricordi il mio paese.”

Si fecero tutti avanti. Tutti. E lei mi maltrattava. Di fronte alle insistenze li umiliava minacciandoli di scaraventargli addosso la mia collera. Accettava la mia corte e mi godevo la vittoria della giustizia. Aveva cercato me. Per questo si facevano tutti avanti. E c'era anche la classe dirigente locale intenta soprattutto a disturbare per non avere intascato nessuna mancia.

Mi feci vedere in giro con la testa tra le nuvole. Mi resi volontariamente ridicolo. Poi le andai a dire:

“Ecco. Qui la vita è molto povera. Non esiste. Ma ti ho portato qualcosa che spero ti ricordi la tua terra.”

“Cosa mi hai portato?”

“Lo scemo del paese. Tutti ridono di me, perché mi sono innamorato di te come un ragazzino.”

“Grazie. Mi basta.”

L'aveva fatto per farmi giustizia.

Nei due anni a seguire, la società statunitense si trasformava sul modello di quella nord italiana. Infatti, il cittadino multicolore si appropriava legittimamente dei suoi diritti, lentamente ma inesorabilmente, in maniera copiosa. E progettava di portare negli USA la Costituzione Italiana. Per questo, i Servi sbarcavano con parte del loro seguito nel giardino del mondo. Qui, in Italia, il sistema elettorale maggioritario da loro provocato costringeva la lega al compromesso. L'obiettivo degli avversari era quello di decapitare il nemico principale dei loro interessi.

I rappresentanti della legalità consentivano le privatizzazioni degli enti dello Stato, che svendeva o regalava ad azionisti speculatori di tutto il mondo, in cambio di piccole leggi in favore dei cittadini al seguito dei soldati di Dio. Un esempio. Il contratto di formazione consentiva al giovane alla prima esperienza di lavoro di essere pagato con denaro pubblico per un anno, il tempo di fare pratica dopo la scuola o di imparare un nuovo mestiere. I beneficiari erano soprattutto artigiani. Poi, l'esenzione dalle tasse, fino ad una certa cifra, il necessario per conquistare il mercato. Infine, il prestito d'onore, che finanziava la sua attività imprenditoriale che, a sua volta, poteva assumere dipendenti con lo stesso contratto di formazione. Per cui, il cittadino del futuro poteva farsi strada nella vita con il solo lavoro onesto, senza l'obbligo di percorrere i punti del compromesso burocratico. Questo succedeva nell'intera nazione.

La proposta di legalità fu fraintesa o non condivisa dal grosso degli italiani. Cito brevemente un fatto.

Una gravissima crisi di nervi rese di dominio pubblico i miei problemi psicologici. Il loro aggravamento mi costrinse alla pensione.

Però, dopo pochissimi mesi, il discorso che avevo iniziato con Michele conquistò la festa della vittoria a Castellammare di Stabia, dove fu decapitata legalmente e civilmente la camorra europea. Qui, cittadini di varie origini divennero abitanti di un piccolo stato di diritto.

La lega provocò la caduta del governo, per correre da sola. Ma né salernitani né napoletani si unirono al discorso.

Era il 1995.

I GIORNI NOSTRI

Con la lega, costretta di nuovo alla vecchia alleanza con le forze della destra nemica, andava al governo la sinistra, rappresentanza dei servi di tutta la nazione. Questa cancellava le piccole conquiste leghiste, le citate legghine.

L'azione distruttrice di questa forza giungeva a proporre di entrare nella moneta unica, gestita dalla Germania unita, caduta nelle mani dei nemici dei soldati di Dio. Per cui nessuno ebbe la capacità di impedire tagli e tartassamenti che sarebbero stati evitati dalla stampa, un nuovo denaro per evitare di ridurre il valore di quello esistente. I possessori di grossi capitali non erano più costretti ad investire facendo mancare i posti di lavoro e lo sviluppo.

La volontà reale del cambiamento diventava, comunque, nazionale, rappresentata da Beppe Grillo, che proponeva il principio della religione conquistando un incredibile successo. Nonostante ciò, fu subito ridimensionato perché scorporato di simpatizzanti disinformati. Questo succedeva quando metà degli italiani disertava l'intera politica.

Subito dopo le elezioni, la direzione di questo movimento abbandonava la causa dei discendenti di Spartaco, rifiutando di rispettare la linea che avrebbe compreso proposte di leggi agli antagonisti. Fra queste, la restituzione allo Stato degli enti e dei servizi, a costo zero, così com'erano stati venduti. Ma, soprattutto, una vera rivoluzione con la chiusura delle carceri e l'incremento dei centri di riabilitazione dei sofferenti psichici, con l'obbligo di frequenza a chiunque avesse commesso un reato. Da qualche settimana ad un'intera vita, a seconda della gravità del fatto. Infatti secondo il suo credo, quello di questa religione, l'uomo, per essere figlio di Dio è incapace di peccare. Cade in errore a causa dei suoi miseri limiti e non della coscienza. Il movimento è impegnato in una falsa opposizione in cambio di denaro e potere.

L'esercito dei soldati di Dio è costretto a concentrarsi in Gran Bretagna e Scandinavia, dove regna il rispetto delle istituzioni.

In Italia rimangono piccole roccaforti, giardini innaffiati da Tsipras che ottiene subito la rappresentanza al Parlamento.

L'anno successivo governa in Grecia.

Gerardo Iacuzio. Febbraio 2015